

Italia, industria anno zero Chimica, acciaio, elettrodomestici: così l'Italia ha perso la sua industria

LUCA PIANA, MILANO

La mancanza negli ultimi 25 anni di politiche di sviluppo ha lasciato il segno, tanto che sono stati persi 700 mila posti di lavoro. È ora d'intervenire per non rischiare la marginalità e favorire i segnali di ripresa che si vedono

Negli ultimi 25 anni sono spariti 700 mila posti per la mancanza di una politica per lo sviluppo delle imprese. E ora si temono gli effetti delle nozze Fca-Psa

Stiamo osservando quello che accade, è un'operazione di mercato». Mercoledì scorso, quando il progetto di matrimonio tra Fiat-Chrysler e Peugeot era già sui quotidiani, è stata questa la prima reazione del ministro dell'Economia, Stefano Patuanelli. Più tardi il ministro ha provato a dire che il governo chiederà «continuità sulla produzione in Italia» da parte del gruppo che nascerà, se le due case troveranno l'accordo definitivo. Non stupisce, però, che nelle parole pronunciate a caldo da parte di un politico la cui sola preoccupazione dovrebbe essere il futuro di un settore che dà lavoro a oltre 250 mila persone, l'unico riferimento dichiarato fosse al «mercato».

Da tempo, infatti, la politica italiana sembra aver rinunciato quasi del tutto a interrogarsi su quali fattori stimolare per assicurare un futuro all'industria nazionale.

Giuseppe Berta, che insegna storia dell'industria in Bocconi, riconduce questa rinuncia alla crisi di credibilità che il sistema politico vive dalla tempesta del 1992-1993: «Quella crisi è stata un passaggio epocale, che ancora oggi ci spinge a cercare un colpevole e a identificarlo in chi ci fa comodo. In realtà le motivazioni erano numerose, e anche se maturarono tutte insieme non an-

drebbero confuse: venne meno la fiducia nella politica, nell'industria pubblica e nelle famiglie del capitalismo nazionale, nella capacità dell'Italia di rimettersi in marcia con le proprie forze», dice Berta.

Il risultato è che dal 1993 l'industria italiana ha perso oltre 700 mila posti di lavoro, senza che i governi siano mai riusciti a dare logica o continuità a qualsiasi tentativo di ridare slancio. Si spiega forse così la mancanza di una reazione degna di questo nome da parte della politica all'annuncio della possibile unione tra Fca e i francesi di Psa.

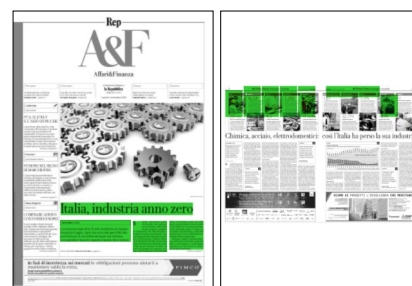
Le due case automobilistiche si sono premurate di dichiarare che le sinergie previste, 3,7 miliardi l'anno, sono calcolate senza ricorrere ad «alcuna chiusura di stabilimenti». A dispetto di queste rassicurazioni, però, sarebbe bene interrogarsi su che cosa accadrà in un settore cruciale come l'auto, che rappresenta il 5,6 per cento del Pil italiano. In una ricerca la Fondazione Ergo, che si occupa di promuovere nuovi modelli di organizzazione nelle aziende, ha calcolato che in Italia le attività produttive dell'auto generano un fatturato diretto e non di 93 miliardi. Il loro peso su aspetti cruciali come gli investimenti è superiore alla media della manifattura. In più: all'ombra di gruppi come Fca, Ferrari, Lamborghini e non solo, perché dalla bergamasca Brembo alla napoletana Adler in giù c'è un folto gruppo di fornitori globalizzati, si è sviluppato un insieme di aziende medio-piccole, il 53 per cento delle quali addirittura con meno di 50 addetti.

DA ILVA A WHIRLPOOL

Proprio per questo le conseguenze

di Fca-Spa meriterebbero una riflessione tempestiva su che cosa fare perché il futuro gruppo continui a investire in Italia: «Mi ha colpito la reazione di Patuanelli. Che l'aggregazione sia un'operazione di mercato, è ovvio. Ma un Paese come il nostro non può abbandonarsi alla corrente: nell'auto la situazione si fa sempre più complessa, e le scelte dei costruttori deriveranno sempre più dal gioco di sponda con i governi e le istituzioni», dice Berta.

Fuori dalle quattro ruote, la latitanza di politiche per lo sviluppo industriale si è fatta sentire in modo drammatico. Ci sono vicende che si protraggono ormai da anni, dall'Ilva di Taranto all'ex impianto Fiat di Termini Imerese. E ci sono bubboni scoppiati all'improvviso: il dibattito di questi mesi sul futuro dei 400 dipendenti dello stabilimento Whirlpool di Napoli è l'ultimo caso della desertificazione di un settore come l'elettrodomestico. Il quale, stando ai dati elaborati dalla società di servizi digitali **Infocamere**, nel 2009 contava in Italia 17.823 imprese, e a giugno 2019 era sceso a 13.953. L'Area studi di Mediobanca, nell'ultima edizione dello studio sui bilanci delle 2.095 principali società italiane, ha calcolato che il fatturato delle imprese del «bianco» è diminuito negli ultimi 10 anni del 19,4 per cento,



una tra le performance peggiori tra i diversi settori. In questi anni, va ricordato, i Merloni hanno ceduto l'Indesit alla Whirlpool e i Fumagalli la Candy ai cinesi di Haier.

Se esempi come questi indicano che la politica industriale è all'anno zero, o quasi, c'è un fatto che non va sottovalutato. Accanto ai grandi sistemi in difficoltà, ci sono indicatori che danno segnali positivi. Dall'analisi dell'Area studi di Mediobanca emergono casi interessanti, sempre relativi al decennio 2008-2018: il fatturato delle aziende meccaniche è salito del 29 per cento, la chimica del 37, gli spirits del 40. Sono volate le metallurgiche (+78 per cento) e il pelle-cuoio (+92). E ancora **Infocamerre**: «I bilanci delle società italiane di capitale certificano che tra il 2009 e il 2018 il valore della produzione e il valore aggiunto delle imprese manifatturiere sono cresciuti, a fronte di un calo per la media di tutti i settori», dice il presidente **Lorenzo Tagliavanti**. Certo, molti sono stati tagliati fuori, soprattutto artigiani, al punto che rispetto a vent'anni fa la base manifatturiera «si è ridotta di 80 mila imprese», dice Tagliavanti.

Questi numeri riflettono la reazione che l'industria ha avuto alla crisi. L'Istat la primavera scorsa ha diffuso un'analisi fatta su impulso europeo da cui è emerso che nel triennio 2015-2017 il numero delle imprese italiane che hanno delocalizzato all'estero alcune funzioni è sceso al 3,3 per cento, su un totale di 21.475 aziende con più di 50 addetti. Nell'analisi precedente, effettuata sul periodo 2001-2006, la quota era più alta, pari al 13,4 per cento.

Il rallentamento delle delocalizzazioni dipende, in parte, dal fatto che le aziende che hanno resistito alle spallate sono ormai inserite nelle cosiddette "catene globali del valore": magari sono piccole, ma lavo-

rano per altre più affermate che esportano prodotti ad alto contenuto tecnologico.

SORPASSO FRANCESE

Non è che basti. Franco Mosconi, professore di Economia industriale all'Università di Parma, lo spiega con i dati sul valore aggiunto (la differenza tra il valore dei prodotti e dei servizi venduti dalle imprese, rispetto al costo dei beni acquistati per realizzarli) dell'industria: «La manifattura italiana genera un valore aggiunto di 315 miliardi di dollari, un livello che nella graduatoria ci pone dietro la Germania (855 miliardi) ma davanti alla Francia (303 miliardi)», dice Mosconi.

Sulla base di questo dato, potrebbe venire il dubbio che avere una politica industriale sia inutile. Per l'economista non è così: «In altre graduatorie, data la leadership tedesca, le posizioni tra noi e la Francia si invertono. Penso soprattutto a quelle sugli investimenti in ricerca & sviluppo, così come in istruzione». Sono debolezze gravi perché, dice Mosconi, oggi fare politica industriale «significa investire in conoscenza. In Italia per lungo tempo si è rimasti ancorati a una accezione vecchia, la selezione dei vincenti, centrata sulle singole imprese. E siccome non ha dato buona prova, abbiamo abbandonato la politica industriale».

Naturalmente, mentre i governi chiudevano gli occhi, molti facevano da soli. Non c'è solo il cosiddetto quarto capitalismo, quelle medie imprese che hanno saputo monopolizzare nicchie del mercato globale. Ci sono anche i colossi ancora a controllo pubblico, come Leonardo.

IL CASO LEONARDO

Una ricerca realizzata sempre dalla Fondazione Ergo ha calcolato che nel 2017 Leonardo, che produce si-

stemi per aerospazio e difesa, per ogni 100 euro di valore aggiunto realizzato in proprio ne ha riversati 160 sul territorio, tra acquisti dai fornitori e consumi dei dipendenti. Nel 2017 queste due voci valevano circa 5 miliardi. Non sono tutte rose: per il piano di sviluppo 2022, Leonardo ha bisogno che i fornitori crescano in dimensioni e eccellenza, per cui ha dovuto varare un programma comune denominato Leap 2020.

L'esempio mostra l'importanza che un leader può avere sul sistema. «Dobbiamo renderci conto», dice Sandro Trento, professore di Economia delle imprese che all'Università di Trento ha fondato una School of Innovation, «che l'industria è stata in questi anni il più potente fattore di modernizzazione del Paese, la parte più dinamica e in maggiore evoluzione». La politica qualcosa ha tentato. Trento come altri indica il pacchetto di incentivi Industria 4.0 varato dal governo Gentiloni, che però poi fu depotenziato dal successivo governo Conte, che ora con la nuova maggioranza ci ha ulteriormente ripensato: «Anche in quel caso, però, il pacchetto non era del tutto centrato. Puntava sul fatto che ci fosse un'emergenza legata a macchinari troppo vecchi, mentre la vera questione è il capitale umano».

Trento dice che oggi le basi per ripartire ci sono e le identifica, in parte, nella generazione di imprenditori cresciuti in un contesto in cui la politica era inutile, e che così si sono mossi senza elemosinare fondi pubblici: «Ma la sfida è difficile e richiede di agire su più fronti, la formazione, la capacità dello Stato di coordinare i progetti, la definizione di un piano per cavalcare la rivoluzione ambientale e di trovare istituzioni che finanzino investimenti di lungo periodo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'opinione

Nell'auto una nazione come la nostra non può abbandonarsi alla corrente: le scelte dei costruttori deriveranno sempre più dal gioco di sponda con i governi

GIUSEPPE BERTA
UNIVERSITÀ BOCCONI

L'opinione

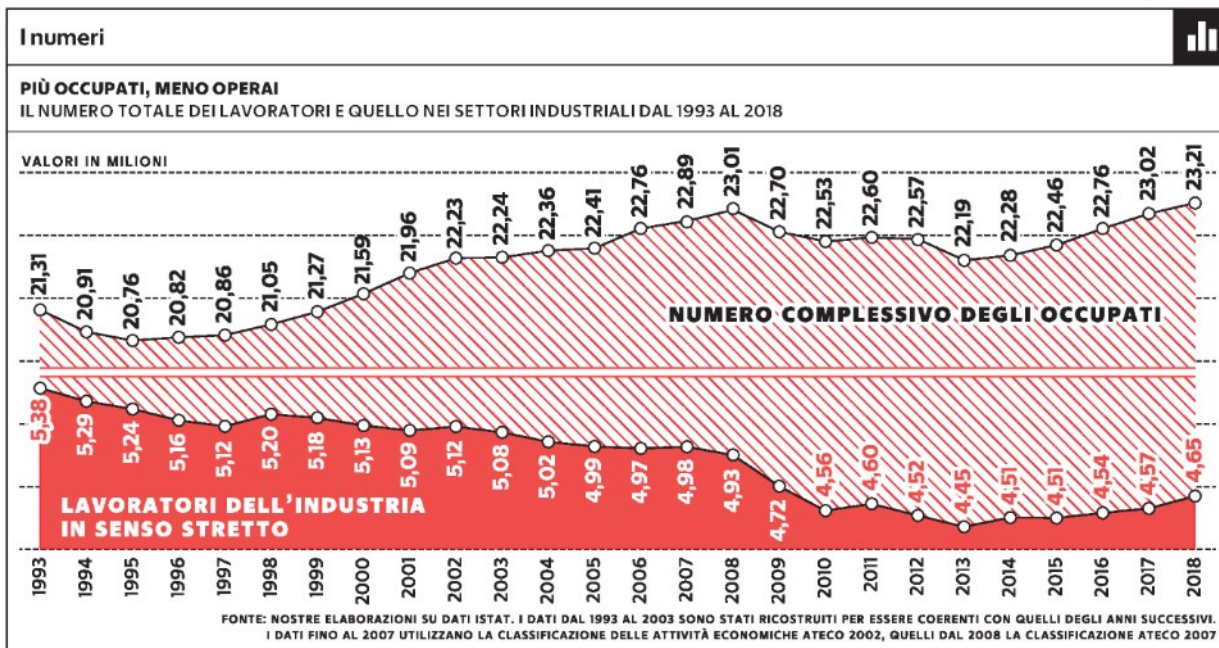
Siamo rimasti troppo a lungo ancorati a una accezione vecchia, la selezione dei vincenti, centrata sulle singole aziende. Oggi occorre investire in conoscenza

FRANCO MOSCONI
UNIVERSITÀ DI PARMA

L'opinione

L'industria in questi anni è stata il più potente fattore di modernizzazione del Paese, la parte più dinamica e in maggiore evoluzione

SANDRO TRENTO
SCHOOL OF INNOVATION, TRENTO



FCA

29 mila

ADDETTI DELLE FABBRICHE ITALIANE

L'acquisizione di Chrysler (2009) è uno dei tanti cambiamenti vissuti dal 1992, quando l'auto Fiat aveva nel mondo circa 140 mila addetti, che nel 2018 erano per il gruppo Fca circa 203 mila. Nelle fabbriche italiane lavorano poco più di 29 mila persone, su un totale di 60 mila.

INDESIT

16.331

I DIPENDENTI QUANDO FU VENDUTA

Uno dei rimpianti dell'industria del bianco: tra il 1993 e il 2014, quando la famiglia Merloni la vendette a Whirlpool, era salita da 6.857 a 16.331 addetti. A fine 2018 il gruppo Usa aveva in Italia 5.878 addetti, contro gli oltre 8.000 di Indesit più Whirlpool pre-acquisizione.

GUCCI

8,3

LE VENDITE 2018, IN MILIARDI

Il passaggio prima a Investcorp e poi a Kering (1999) ha portato il brand a uno sviluppo mai visto prima. Nel 1993 Gucci aveva 1.187 addetti in tutto; nel 2018 nelle due principali società italiane ne aveva 1.925, mentre i ricavi globali superavano gli 8,3 miliardi di euro.

OLIVETTI

2.250

I MILIARDI DI LIRE PERSI NEL 91-94

Negli anni Novanta la crisi era già conclamata: nel periodo 1991-94 perse 2.250 miliardi di lire e gli addetti scesero da 46 a 33 mila. La virata nella telefonia mobile con la nascita di Omnitel portò allo switch del 1999, quando questa fu venduta per scalare Telecom Italia.



BREMBO



14 volte

IL BOOM DEL PERSONALE DAL 1993

È il simbolo di una generazione di medie imprese divenute globali proprio dagli anni Novanta. Nel 1993 fatturava l'equivalente di 97 milioni di euro e aveva 745 dipendenti; nel 2018 i ricavi superavano i 2,6 miliardi, e i dipendenti nel mondo erano 10.385 (circa 3.300 in Italia).

ESSILOR-LUXOTTICA

1,87

L'UTILE NETTO 2018, IN MILIARDI

L'intuizione di acquisire marchi, catene commerciali e ora, tramite la fusione in Francia con Essilor, la produzione di lenti, ha portato la Luxottica del 1993 (2.893 addetti) a un gruppo che, nel 2018, aveva 150 mila addetti, 16,1 miliardi di euro di ricavi e 1,87 miliardi di utile netto.



MONTEDISON



32.774

I LAVORATORI 26 ANNI FA

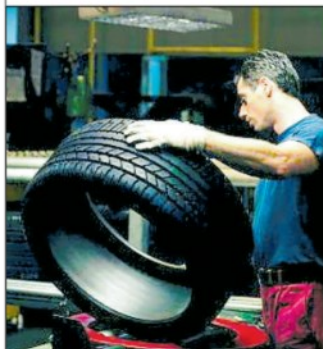
Una storia a tratti gloriosa iniziata ne 1929, segnata da vari padroni e influenze politiche nefaste, nel 1993 (32.774 addetti) finì di dismettere la gloriosa Carlo Erba ma era ancora grande, ad esempio, nella chimica. Ora resta l'energia di Edison (5.324 addetti), in mano alla francese Edf.

PIRELLI

11,4%

I RICAVI RISPETTO A CONTINENTAL

A inizio anni Novanta, Pirelli si stava leccando le ferite dopo la fallita scalata a Continental. Nel 1989, quando tentò l'impresa, Pirelli per ricavi era più grande dei tedeschi: 5,3 miliardi (in euro) contro 4,2. Nel 2018 i ricavi di Continental erano di 44,4 miliardi, quelli di Pirelli di 5,1.



FINCANTIERI



+83%

L'AUMENTO DEGLI ADDETTI

Nel 1993 era attiva solo in Italia con 10.521 addetti. Ora ha 19.331 addetti, di cui 8.400 in Italia e il resto fra Norvegia, Usa e altri posti. Viaggia sull'onda del successo di crociere e mezzi per l'offshore ma deve fronteggiare il possibile stop Ue all'espansione in Francia.

FERRERO

20

IL TARGET DEI RICAVI, IN MILIARDI

In Italia i dipendenti dal 1993 al 2018 sono saliti da 5.080 a 6.779, mentre nel mondo gli ultimi dati ufficiali (2017) ne indicano 34.543. Il gruppo nel 2015 ha iniziato una lunga serie di acquisizioni che ha in dieci anni ha l'obiettivo di portare i ricavi a quota 20 miliardi, dai 10,4 miliardi del 2017.

